

Così si trasforma l'industria

Indagine all'Olivetti: nessuno sa prevedere il futuro «informatico»

E il «modello» del Veneto non esiste più

Dopo l'accordo con l'Att le risposte di dirigenti, tecnici e lavoratori - Strategie di sviluppo e modo di operare: domina l'incertezza

Dalla nostra redazione
TORINO — In certa cultura di sinistra circolava un tempo il mito del «capitalisti lungimiranti», le cui scelte sarebbero sempre frutto di dialettiche strategie che prevedono tutto. Oggi è diffuso un altro mito, quello dei «tecnocrati lungimiranti», che avrebbero già progettato gli inevitabili sviluppi della società moderna... pardon, post-moderna: quanti operai ed impiegati saranno rimpiazzati da robot, come cambierà la qualità della vita e del lavoro.



Carlo De Benedetti

A sfatare questi miti contribuisce un'iniziativa della Flom-Cgil piemontese, che ha affidato ad un gruppo di ricercatori, coordinati dal prof. Claudio Ciborra dell'Istituto di elettronica del Politecnico di Milano, una ricerca su cosa è cambiato all'Olivetti dopo l'accordo col colosso americano Att. Gli studiosi, ai quali il sindacato ha lasciato piena autonomia, sono andati nelle fabbriche del Canavese e nel grattacielo di New York sede della direzione Att. Hanno interpellato dirigenti, lavoratori, tecnici ed esperti.

La conclusione della ricerca, che sarà pubblicata in volume ed è stata anticipata ieri in un convegno a Torino («Il caso Olivetti-Att: le affinità asimmetriche»), si può riassumere in una parola: incertezza. È questo il dato dominante nelle imprese lanciate verso nuove frontiere tecnologiche. Incertezza che si ritrova sia a livello «macro» (strategie di impresa, di prodotto, di mercato), sia a livello «micro» (organizzazione quotidiana del lavoro).

È incerto, turbolento lo scenario in cui operano Olivetti e Att: il settore dell'informatica e telematica. Una quindicina di anni fa i giochi sembravano fatti: erano sette grandi imprese tutte americane, con il testa l'Ibm, che dominavano il 90% del mercato mondiale dei grandi calcolatori, i «main frames». Negli anni '70 ci fu un primo «shake out», un grande scossone prodotto dall'avvento della microelettronica e dei microprocessori, che consentirono il boom del «personal computers» e dell'informatica distribuita. Il sorgere quasi nulla di nuove aziende (Commodore, Apple, ecc.).

Oggi, finito il boom del «personal», siamo in una fase di riconcentrazione verso nuovi oligopoli. Nella tecnologia non si prevedono più

Innovazioni rivoluzionarie come i microprocessori, ma l'affinamento e lo sviluppo di reti integrate di sistemi. convergono nella telematica due mondi prima separati, i calcolatori e le telecomunicazioni, e ciò richiede investimenti enormi. Diventa perciò sempre più difficile un «caso Apple», di un'impresa che si affida in una nicchia di mercato come il «personal». Si tende invece, ha osservato il prof. Ciborra, a costellare «costellazioni di imprese» in grado di offrire tutta la gamma di prodotti dai «main frames» ai «personal»: attorno ad un'impresa centrale per dimensioni, «know-how» e mercato, si tessono una rete di imprese minori collegate con rapporti flessibili ed a scarso rischio (accordi tecnologici, alleanze, joint-ventures, partecipazioni azionarie).

In questo scenario è nata l'alleanza tra due «firme asimmetriche» come Olivetti ed Att. Tra le due, ha evidenziato il prof. Luciano Gallino dell'Università di Torino, c'è il rapporto di Davide a Golia: i dipendenti Att sono sette volte quelli Olivetti, il fatturato 15 volte. Ma l'Att non ha l'esperienza internazionale dell'Olivetti. A sua volta l'Olivetti ha trovato nell'Att la chiave per entrare nel mercato americano. E ci sono pure affinità. L'Att sta attuando una difficile conversione da azienda che gestiva i servizi telefonici Usa ad impresa di telematica. L'Olivetti, dopo essersi convertita dalla meccanica all'elettronica, si sta ulteriormente convertendo al «software».

Se si passa dal livello «macro» al «micro», si aprono altri motivi di incertezza. In

molte applicazioni moderne (come le automazioni industriali e di ufficio) solo un 20-30% dell'investimento è per macchinari («hardware») mentre il 70-80% del costo è dato dai programmi («software»). Le centinaia di programmatori Olivetti addetti alla produzione di questa nuova merce immateriale che è il «software» lavorano come artigiani, ciascuno elaborando autonomamente pezzi di programmi complessi. Comincia però ad intravedersi in questo campo un embrione di organizzazione industriale (i terminali sulla scrivania e l'uso di «software» per produrre altro «software») che sicuramente anticiperà il modo di lavorare nei futuri uffici automatizzati.

Se poi si va in fabbrica, sulla linea automatizzata e flessibile per «personal computers», si scopre che anche qui ciò che conta non sono i robot e altre automazioni (che pure abbondano), ma i programmi che gestiscono tutti i flussi operativi e le operazioni. Ma quanto più un sistema è complesso, tanto più è soggetto a guasti ed intoppi. Così, su questa linea ultramoderna, è necessario un altissimo grado di consenso e partecipazione dei lavoratori per rimediare agli inevitabili inconvenienti. Ed accanto alla linea avveniristica c'è una piccola linea tradizionale, chiamata «arma Brancalones», che serve per rimediare alle magagne del sistema. In fondo è consolante che nei santuari delle nuove tecnologie ci sia ancora posto per Brancalones.

Michele Costa

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il Veneto non è più il Veneto: un po' è un paradosso, ma è un paradosso che nasconde una buona fetta di verità. Lo sostiene l'ufficio studi della Cgil veneta che ieri ha presentato a Mestre i risultati di un'accurata indagine sull'andamento dell'economia regionale negli ultimi anni. Le conclusioni palano costruite apposta per fare discutere: ammesso ma non concesso che sia mai esistito il tanto decantato «modello veneto» (stabilità sociale, crescita a macchia d'olio degli insediamenti produttivi, solidità occupazionale, consenso sociale), è certo che la struttura economica della regione sta sempre più perdendo le sue caratteristiche specifiche, per confondersi in un unicum produttivo che rende sostanzialmente omogenee le aree industrializzate di Lombardia, Marche, Emilia e, appunto Veneto, di quella cioè che è stata definita «la terza Italia». A queste conclusioni l'Ires arriva interrogandosi sul senso dello sviluppo a ritmo geometrico che il Veneto ha conosciuto lungo tutti gli anni settanta: presenza sempre più massiccia determinante della piccola e media azienda che è venuta soppiantando abbondantemente nel prodotto interno lordo e nell'export il sempre più isolato polo industriale di Porto Marghera, occupazione in forte dinamismo, accentuata aggressività delle esportazioni. Fu vera gloria o fu soltanto il canto di una stagione sorretto da irripetibili condizioni esterne come le sovvenzioni abbondanti, i salari al di sotto della media nazionale, un patrimonio di iniziative individuali destinate a spegnersi con il concludersi di una contingenza favorevole ad un'economia ancora sostanzialmente «periferica»? «Niente affatto» — dice Bruno Anastasia, ricercatore dell'Ires-Cgil del Veneto — «la crisi di questi ultimi anni ha evidenziato che l'economia regionale è sostanzialmente matura, che ha gli stessi problemi ma anche le stesse potenzialità delle economie confinanti. «La distinzione tra area centrale e Veneto è sempre più debole — afferma — non si tratta più di fare i conti con un'economia periferica, di risulta, che sfrutta le mille pieghe favorevoli della congiuntura. Dobbiamo, invece, confrontarci con un'economia matura, che vive nel cuore delle trasformazioni produttive e tecnologiche, tutte contenute nelle nuove dimensioni dell'elettronica, dell'informatica, dell'automazione». A sostegno di queste affermazioni l'Ires fornisce una ricca indagine statistica da cui risulta, ad esempio, che quanto a crescita produttiva, il Veneto è da tempo ai primi posti tra le regioni italiane ed ha colmato in tal modo gap storici. «Il processo di crescita qualitativa dell'apparato industriale e regionale è ancora più evidente — aggiunge Anastasia — se consideriamo che nel '73 solo in nove comparti sui 44 in cui si disaggrega il settore manifatturiero, il Veneto era in media, per produttività superiori alla media italiana: nel 1982 ciò avveniva in ben 21 casi. Una tendenza che viene, del resto, confermata dagli ultimi dati congiunturali, quelli che riguardano il primo semestre '85. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, la produzione industriale è cresciuta del 6%, due punti in più della media italiana; gli impianti sono stati utilizzati all'83% (10 punti oltre il dato nazionale) mentre gli impieghi sono cresciuti del 26% (in Italia più 15%) riportando il Veneto, prima fanalino di coda, parzialmente in media, nel rapporto impieghi-depositi. Gli investimenti hanno significato soprattutto crescita con modalità intensive, non più moltiplicazione della base produttiva ma suo consolidamento tecnologico. «Ormai — spiega Florenza Bellusi, dell'Ires-Cgil Veneto — le aree maggiormente industrializzate di Veneto, Emilia, Toscana, Lombardia e in parte del Piemonte stanno integrandosi, si assomigliano sempre più e si fa perciò sempre meno adeguata la contrapposizione tra modello economico della periferia e modello economico del triangolo industriale; sta invece riprendendo peso la centralità dei dualismi nord-sud». Vanno, però, esaurendosi anche due caratteristiche positive del «modello veneto» degli anni '70 e cioè il tasso di attività più alto e il tasso di disoccupazione più basso dei corrispondenti nazionali. Nella fase di recessione aperta dal 1980 l'incremento della produttività (4% annuo) ha avuto come contropartita un quasi analogo deperimento dell'occupazione (3,6% all'anno).

Guido Campesato

Tondino, nessun limite alla produzione

La commissione della Cee avrebbe deciso la fine del regime delle quote per questo prodotto siderurgico - In alto mare invece tutte le altre decisioni per lo stesso settore - Gli Usa minacciano di riaprire la «guerra della pasta»

ROMA — Sessione-flume da ieri a Bruxelles dei ministri economici: in gioco il futuro del settore siderurgico. Notizie fino a ieri erano filtrate pochissime. Una delle poche cose certe è che, sulle questioni più importanti, gli «schieramenti» sono rimasti immobili e tutto è stato rinviato alla seduta notturna (cominciata poco prima che andassimo in macchina). L'altra notizia riguarda il «tondino» (uno dei tanti prodotti siderurgici, usato in edilizia per il cemento armato): la Cee sembra abbia deciso di «liberalizzare» il mercato. Insomma con il nuovo anno, per il «tondino» d'acciaio dovrebbe terminare il regime delle quote, inaugurato cinque anni fa per limitare la produzione siderurgica. Si usa il condizionale perché per ora la decisione non è ufficiale, anche se i dubbi sono pochi visto che è stata «annunciata» da un portavoce della commissione

Cee. Per quest'ultimo l'intesa sul «tondino» è vicinissima, questione di ore. Molto, molto più lontano invece l'accordo sugli altri prodotti siderurgici. Tanto che, come detto, almeno nella prima parte del mese di Lussemburgo, i ministri hanno accantonato la questione, sperando che la seduta notturna stemperasse le rigidità. Come ormai sanno tutti, sull'argomento si «fronteggiano» due schieramenti da una parte c'è la Repubblica della Germania che chiede la fine del regime degli aiuti per la chiusura degli impianti, dall'altra ci sono Italia e Francia che ne vorrebbero invece nel prologo. E purtroppo per la nostra già debole siderurgia, tutto fa capire che la commissione comunitaria sia «sensibile» soprattutto alle ragioni tedesche, e dovrebbe dichiararsi contraria al proseguimento, seppure limitato nel

tempo (Francia e Italia chiedono una proroga di soli tre mesi) delle vecchie norme anticrisi che scadono alla fine di quest'anno. Qualcosa di più comune dovrebbe sapersi fin là stamane. Sul «fronte siderurgico» non è questa l'unica grana per la Cee. Sul piede di guerra sono scesi anche i produttori americani. Il presidente dell'Istituto statunitense dell'acciaio (AISI), Donald Trautlein, ha inviato una lettera a Reagan sollecitando azioni «pronte e decise» contro i sussidi (contro le importazioni europee nel caso che i negoziati bilaterali (Cee-America), in corso a Bruxelles, non si concludano entro governo. Il termine era stato fissato qualche tempo fa dal responsabile americano per la trattativa e dal commissario Cee: rispettare il termine per il confronto è però oggi difficilissimo. Si fa concreto allora la possibilità che l'amministrazione Reaga sia disposta ad accettare l'in-

vito dei produttori americani e si teme, fin da venerdì, che Washington annunci la riduzione (di 100 mila tonnellate) delle quote per l'importazione di tubi d'acciaio. E non è finita: è il rischio che tra breve gli Usa aprano un'altra guerra della pasta (in questo caso si fratterebbe di una tassa doganale che penalizzerebbe soprattutto le nostre produzioni). Le cose stanno così: gli Usa subordinano la prosecuzione dell'attuale regime di importazione della pasta di acciaio (e di altri prodotti) a una serie di condizioni commerciali tra i dodici paesi europei e i paesi del bacino mediterraneo. Così gli Usa, con la minaccia di inasprimenti doganali, provano a forzare la mano a questa difficile trattativa.

Contro il gelo a Termini sicuri solo tra 3 o 4 anni

Egredo Direttore, su l'Unità del 28 ottobre, a pag. 11, appare l'articolo «E se a Termini nevica anche quest'inverno?», a firma Daniele Martini con il quale mi vengono attribuite in modo distorto dichiarazioni da me fatte. Non ho mai affermato che non è stato preso nemmeno uno dei provvedimenti urgenti promessi contro l'emergenza da gelo così come si arguisce dal sottotitolo dell'articolo. Ho affermato il contrario dando una serie di informazioni al riguardo (attivazione sale operative centrali e periferiche, linee telefoniche di servizio «dedicate», istituzione Servizio informazioni trasporti ed informazioni al pubblico più puntuale con ricorso al videotel

e videotext). La frase «speriamo che la realizzazione possa concludersi in tre-quattro anni» è stata da me pronunciata esclusivamente in relazione all'attivazione del nuovo apparato centrale elettrico e sistemi di riscaldamento a Roma Termini e non ad altro. Ancora, per la stazione di Roma Termini non ho mai accennato al riscaldamento a gas degli scambi, ho detto chiaramente che il nuovo Acei prevederà scambi riscaldati elettricamente ed ho anche precisato che ciò è possibile in quanto per Roma Termini non esistono problemi particolari per l'energia occorrente.

GIOVANNI DE CHIARA (vice direttore F.a.)

Non ci siamo mai sognati di mettere in bocca al vice direttore generale delle Ferrovie il giudizio che a Termini non sono stati presi provvedimenti per l'emergenza gelo. Come si legge chiaramente nell'articolo e nel titolo, quella è una considerazione nostra, maturata anche in seguito al colloquio con il dottor De Chiara. Convinzione che ora ribadiamo a maggior forza dopo questa sua comunicazione. Lo stesso De Chiara ammette che, nella migliore delle ipotesi, ci vorranno tre o quattro anni per il nuovo apparato centrale della stazione romana e che l'installazione degli scambi riscaldati seguirà gli stessi tempi. Più chiaro di così.

Perché nessuno decide sulla «benzina verde»?

ROMA — Scoppia il caso della «benzina verde», c'è uno scontro di natura politica e non si accende il motore. Il responsabile della Commissione energia del Pci, Gian Battista Zorzoli sollecita, invece, una decisione ed una scelta chiara nella dichiarazione che riassume di seguito. «La polemica sulla «benzina verde», che vede su posizioni apertamente contrapposte Eni, Esso, Conifagricoltura da un lato, ministro dell'Agricoltura e gruppo Ferruzzi dall'altro, ripropone ancora una volta l'esigenza di una sede autorevole in grado di decidere, scegliendo con chiarezza e tempestività le soluzioni più adeguate agli interessi nazionali. Clamoroso è il contrasto fra questa esigenza e il silenzio del ministro dell'Industria nel merito di una polemica in cui sono in gioco questioni non marginali per la politica energetica e industriale del paese. Quest'ennesimo episodio di non governo rafforza l'urgenza di una più precisa definizione della responsabilità per la politica energetica a livello di governo, richiesta già contenuta nell'ordine del giorno della direzione del Pci del 30 luglio e che sarà riproposta — con concrete indicazioni operative — dai gruppi parlamentari comunisti nel prossimo dibattito sull'aggiornamento del Piano energetico nazionale».

La famiglia Baiocchi e i parenti ringraziano tutti i compagni e gli amici che hanno partecipato al dolore per la morte di SERAFINO BAIOCCHI. Un ringraziamento particolare va all'equipe medica della «Città di Roma». Roma, 30 ottobre 1985. Nel 7° anno dalla morte del compagno LINO LANDI (PIPI) la moglie Bruna, la figlia Stefania, il genero, il nipotino Matteo e la sorella lo ricordano ai compagni di Arcola, sottoscrivendo per l'Unità.

E uscito il numero 12 di
JONAS
su questo numero:
SUDAFRICA: La vergogna bianca
MUSICA E POLITICA: The Style Council '75-'85: parlano Musatti e Vecchioni
NUCLEARE: I risultati del referendum di Ferrara
SCRITTURE: Addio Monsieur Palomar

12
Jonas
WHITES ONLY
La vergogna bianca

INSERTO DI 28 PAGINE SU
PIER PAOLO PASOLINI

Puoi trovare Jonas in tutti i circoli e le federazioni della Fgci

ITALTURIST
sceglie il meglio
Il sole più caldo, il mare più azzurro, la spiaggia più bianca

scegli
ITALTURIST
in tutte le agenzie di viaggi

Politica e società
David Collingridge
Politica delle tecnologie
Il caso dell'energia nucleare
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo.
L. n. 16/80

Adam Schaff
Il prossimo Duemila
Rapporto al Club di Roma sulle conseguenze sociali della seconda rivoluzione industriale
Nell'analisi del filosofo polacco, un domani incombente canco di problemi angosciosi e questi inquietanti, ma anche di notevoli progressi.
L. n. 12/80

Editori Riuniti

Un anno dalla scomparsa di
LIA ZVETKOVA SANGUIGNI
il marito Osvaldo e il figlio Andrea la ricordano con immutato affetto e dolore a quanti la conobbero e la stimarono. Sottoscrivono per l'Unità 50.000 lire.

Nadia D'Onofrio ricorda la sua cara nipote
LIA ZVETKOVA SANGUIGNI
nel primo anniversario della sua scomparsa. Sottoscrive per l'Unità 50.000 lire.

Viaggi di Capodanno

BUDAPEST
PARTENZA 30 dicembre da Milano o Roma
DURATA 5 giorni (4 pernottamenti)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 880.000

PRAGA
PARTENZA 28 dicembre da Milano
30 dicembre da Roma
DURATA 5 giorni (4 pernottamenti)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 720.000 da Milano
LIRE 750.000 da Roma

CARPATI (Bucarest/Brasov)
PARTENZA 28 dicembre da Milano o Roma
DURATA 5 giorni (4 pernottamenti)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 640.000 da Milano
LIRE 610.000 da Roma

LENINGRADO/MOSCA
PARTENZA 29 dicembre da Milano o Roma
DURATA 8 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.155.000
supplemento per partenza da Roma lire 20.000

SIBERIA (Transiberiana)
PARTENZA 26 dicembre da Milano
DURATA 12 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.660.000

ASIA CENTRALE
PARTENZA 29 dicembre
DURATA 8 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.350.000
supplemento per partenza da Roma lire 20.000

Le quote comprendono il trasporto aereo, i trasporti interni, visite delle città, cenone di Capodanno. Sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa. (Per il viaggio Carpati, degustazione di vini con spettacolo folkloristico)

PERÙ
PARTENZA 19 dicembre da Milano o Roma
DURATA 17 giorni
QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIRE 3.750.000

Il grande Perù: la storia degli Incas, la lettura di antiche culture, il folklore di città magiche, la Costa bianca e la Sierra india, il Capodanno nella selva amazzonica. Itinerario: Milano o Roma, Caracas, Lima, Nazca, Paracas, Arequipa, Puno, Cuzco, Iquitos, Lima, Caracas, Milano o Roma. La quota comprende il trasporto aereo, i trasporti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria superiore.

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO sede Fulvio Tem 75
telefono (02) 64.23.537
ROMA via dei Taurini 19
telefono (06) 49.50.141
e presso tutte le Federazioni del PCI